

Un grande romanzo storico ambientato nella Sicilia dell'Inquisizione

FRA DIEGO LA MATINA

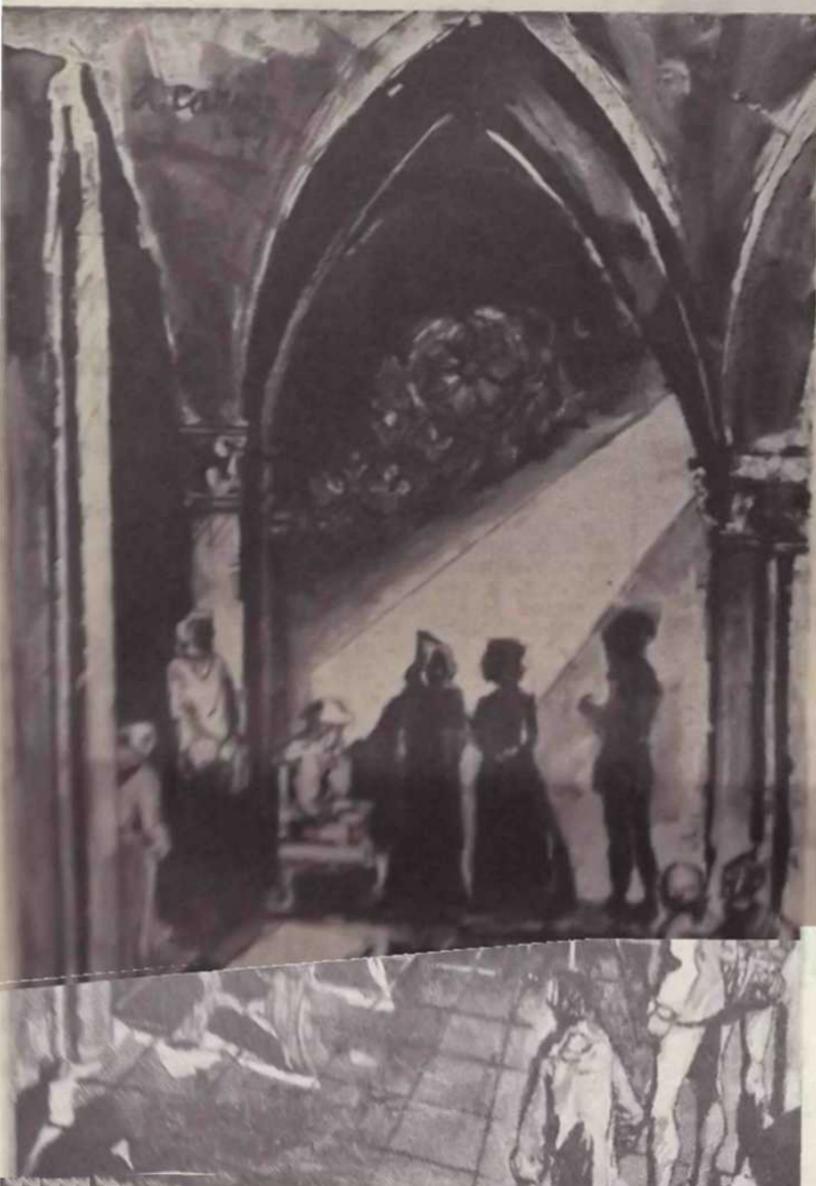
di Luigi Natoli
(William Galt)

(Illustrazioni di Andrea Carli)



41

- Perché mi straziate?



Gli inquisitori cominciarono ad interrogare Isabella

Diego non si arrese. Guardò le sue braccia muscolose, i suoi polsi solidi e disse: — Sapete che io spezzo un ferro di cavallo, come se fosse uno stecco?

— Voi potete spezzare un palo da muratore, ma non siete un Orlandino per difendervi da una dozzina di alabarde e di archibugi!... E poi, la scomunica, dove la mettete? — La scomunica? Me ne infischio! Vado a Roma e me la faccio togliere dal papa!...

— Lascia stare; è troppo lontano. Ora quello che possiamo fare è sorvegliare don Angelo; perché sono sicuro che quel birbone metterà sopra Palermo, il Vicerè, l'arcivescovo, il Sant'Offizio per trovare Cristina; e bisogna essere pronti a sventare le sue bricconerie.

Nino aveva ragione. Appunto in quei giorni venne fuori un bando con le solite forme e stampato, col quale l'ecellentissimo signore don Pietro Corsetto, vescovo di Cefalù e Governatore e capitano generale per l'assenza del vicerè l'Illustrissimo signor don Francesco de Mello de Braganza ecc. ecc. prometteva un premio di scudi cinquanta a chi avesse rivelato, anche in segreto, dove si trovava la nobildonna Cristina La Matina e Centelles, vedova dell'Illustrissimo don Alonso Alvarez ecc. ecc. rapita da scellerati la notte del 15 ecc. ecc.

Don Angelo non era rimasto con le mani in mano. Aveva denunciato Cristina all'Inquisitore generale, al Capitano di città, a monsignor Corsetto. Gli inquisitori cominciarono con l'interrogare Isabella: supponendo, naturalmente, che lei dovesse sapere chi aveva potuto fare il colpo. Quando la poveretta, che nelle prigioni era divenuta pallida e magra, più per il dolore che per le sofferenze fisiche, udì domandarsi dove fosse la figlia, diventò più pallida ancora, temendo che il Sant'Offizio la ricercasse per chiuderla nella sua segrete.

— Mia figlia? — rispose smarritamente — che ne so io? Bisogna domandare a padre don Angelo Alvarez.

— Non cercate di fuorviare la giustizia divina, tirando in ballo un degno ministro di Dio... — ammonì l'Inquisitore generale monsignor Trasmera.

— Degno ministro di Dio quell'altro? Quello scellerato che...

— Tacete! — gridò monsignor Trasmera, uno degli inquisitori: — non aggiungete alle altre colpe un'aggiunta!

— Ma vostra Signoria reverendissima che com'è?

— Tacete! o vi metteremo il bastone! Rispondete alle nostre domande senza scusare nessuno. Il vostro padre don Angelo, che ha sempre scritto per me e per vostra figlia con veramenti palerme, l'aveva ottenuta alla periziona, alla qua-

le voi l'avevate spinta: voi che vi dichiarate cattolica apostolica romana, ne avete fatto la ganza di quel mostro di empietà del guantaio francese, che finalmente ha reso l'anima ai diavoli... Ora vostra figlia è fuggita.

— Ah! — esclamò Isabella con un lampo di gioia.

— E non poteva fuggire senza complici. Voi conoscete di certo chi possono essere stati questi complici. Confessate; pensate che si tratta di salvare un'anima dalla dannazione eterna. Questa grande responsabilità che pesa sopra di voi, vi renda docile alle nostre esortazioni: non ci costringete a ricorrere alla tortura, confessate!

— Oh, signori, — gemette Isabella atterrita dalla minaccia della tortura — perché volete torturarmi?... Io non sapevo nemmeno che mia figlia fosse in potere di don Angelo... Come posso sapere dove sia ora, se sono stata ingiustamente arrestata?

— Badate che voi siete accusata di magia e fatture...

— E' una calunnia. Io sono una buona cristiana cattolica. Domandate al mio confessore!...

— E' ostinata! — disse monsignor Trasmera.

Monsignor Trasmera fece un segno. Entrò il boia coi suoi aiutanti. Isabella giunse le mani supplicando:

— Monsignor, vi giuro che non so nulla... non sapevo neppure che mia figlia fosse ricaduta in potere di quello scellerato!...

— Dite chi poteva aver interesse di farla fuggire...

— Non lo so... Siamo due povere donne sole, abbandonate, esposte alle prepotenze e alle persecuzioni, senza aiuto... Chi dice poi che essa è fuggita e non è invece morta? Padre don Angelo è capace di tutto!...

— Il guantaio francese aveva amici?

— Che ne so io!...

L'Inquisitore generale fece un altro segno. Il manigoldo e i suoi aiutanti si avvicinarono a Isabella, le presero le mani, glielle legarono di dietro, con una corda che pendeva da una carrucola infissa in una trave del soffitto. Isabella mandò un grido disperato.

— Colla! — ordinò l'Inquisitore.

La corda si stirò: le ossa della disgraziata scricchiolarono; essa urlò di dolore. Il boia la sollevò a tre o quattro palmi dal suolo: la tenne sospesa nel vuoto un minuto e la lasciò cadere.

— Confessate!

Isabella per lo spasimo non poteva dire una parola. Mugliava: gli occhi stravolti, con un aspetto da folle. Nuovamente i manigoldi tirarono la corda: nuovamente Isabella, urlando, penzolò nel vuoto e ricadde.

— Perché?... Perché mi straziate? — gemete.

— Confessate!...

— Non so!... non so nulla!...

Per la terza volta l'infelice fu collata e lasciata cadere: ma questa volta svenne. Il medico fiscale dichiarò che essa non poteva più sopportare la tortura e gli inquisitori la fecero ricondurre nella sua prigione, priva di sensi com'era.

Quando don Angelo seppe dal notaro del Sant'Offizio che avevano infruttuosamente interrogato e torturato Isabella, disse con malumore:

— Ma non era da lei che bisognava cominciare!...

— E da chi dunque?

— Da quel frate Agostino... Questo frate si chiamava nel secolo Gerlando, è il padre di Cristina; ed era venuto qui dal suo convento di Girgenti da pochi giorni forse, quando fu arrestato. Scommetto che ha dovuto ordire lui la trama... E' però un osso duro... Lo conosco. E dell'iti nella sua coscienza ne ha... Vi darà filo da torcere... Ma io sto seguendo un'altra traccia e spero di venire a capo.

Don Angelo, infatti, ricordandosi dei suoi sospetti su Nino la Pilosa, gli aveva messo alle calcagna una delle sue spie. Se Nino aveva avuto mano nella fuga di Cristina, doveva sapere dove essa era nascosta e probabilmente era incaricato di proteggerla. Seguendo lui, era dunque probabile scoprire quel nascondiglio. E così mentre gli inquisitori interrogavano frate Agostino sulla fede cattolica e, disorientato, insistevano fra le indagini teologiche, quello and-

la vita passata e sulla famiglia che aveva creato e sulla figlia, don Angelo riceveva nella sagrestia di Santa Margherita le sue spie; ma senza costrutto. Quella che aveva incaricato di sorvegliare e pedinare Nino, riferiva invariabilmente che il «vasto» dalla casa andava in piazza; da qui non si muoveva che per servizio di chi lo richiedeva; e poi se ne tornava a casa. Nulla di sospetto.

Don Angelo si rodeva dalla stizza e se la prendeva con le spie; ma intanto il tempo passava e un nuovo colpo venne a piombargli sul capo, inaspettatamente.

III IL FILO

I governatori della chiesa di Santa Eulalia lasciarono trascorrere dieci mesi dalla morte di don Alonso; periodo nel quale, se il matrimonio fosse stato fecondo, avrebbe dovuto nascere l'erede. Se non che a un certo punto perdettero ogni traccia di Cristina e non poterono esercitare più alcuna vigilanza. Comunque, trascorsi quei dieci mesi, invitarono don Angelo ad attenersi alle disposizioni testamentarie e a riferire i conti del patrimonio da lui fino allora amministrato.

Per quanto aspettato, l'invito fece l'effetto di una mazzata. Consegnare quel patrimonio nelle mani di altri dopo tutto quello che aveva fatto per assicurarsene il godimento? Era lo stesso che domandargli la vita. In verità egli poteva dimostrare che Cristina aveva nel termine legale partorito un figlio, e che perciò la chiesa di S. Eulalia non aveva nulla a ripetere; ma dove era Cristina? Dove era questo figlio? Due bestialità aveva commesso, per la bestialità quali ora si pentiva acerbamente: quella di aver voluto sopprimere il bambino, che non dubitava punto fosse figlio di Verron il guantaio; e quella di aver fatto gridare il bando della sparizione di Cristina. Ora non poteva certamente improvvisare né una Cristina, né un figlio per sostenere l'insussistenza delle richieste della chiesa di Santa Eulalia.

Queste impossibilità lo esasperavano e più lo facevano imbestialire contro le sue spie. Mentre per prendere tempo egli rispondeva, per vie legali, che la chiesa di Santa Eulalia era decaduta da ogni diritto, apronava con promesse e minacce i suoi segugi a scovare Cristina. Ah, quel figlio come se l'era fatto sfuggire!... Ed era morto! Se almeno fosse morta una Cristina, si poteva presentare come figlio un bambino qualunque, e quanto a battezzarlo col nome degli Alvarez, non aveva lui a sua disposizione i registri della parrocchia?

Così per diverse vie andava cercando la soluzione di questo complicato problema, quando inaspettatamente gli si offrì un capo del filo conduttore: Diego.

Luigi Natoli
(41 - continua)

© S. P. Staccaro, Editore - Palermo
L'opera « Fra Diego La Matina » di Luigi Natoli (William Galt) con l'illustrazione di Leonardo Sciacca è pubblicata in un volume dell'editore S. P. Staccaro di Palermo ed è in vendita nelle librerie.